

Letti per Voi



Il mare perché corre

È notte. Due uomini che si sono incontrati per caso viaggiano verso nord. Uno ha 46 anni, l'altro 82. Scoprono di chiamarsi entrambi Piero. Tutt'e due vanno in cerca di un grande amore ma in realtà fuggono: da un morto ammazzato, dal proprio passato, dalla loro sbiadita quotidianità paesana. In una notte e un giorno allucinati, nell'abitacolo dell'auto si incrociano la storia d'amore per Helena, giovanissimo medico bosniaco, e quella speculare per Nela, ebrea sefardita scampata ai lager nazisti e poi rifugiata nel campo di accoglienza di Santa Maria al Bagno, nel Salento, prima di partire per la Palestina.



Io non sono esterno

In un Salento spettrale, un ragazzino malato viene segregato dal padre nella cantina di una casa costruita ai piedi della tangenziale e davanti uno sfasciacarrozze. Seppellito vivo e costretto a vegetare nella buia umidità della sua prigione, giustifica la sua condizione con la volontà del padre di proteggerlo dopo una brutta storia di Sacra Corona Unita che l'ha visto protagonista. Nella realtà, la Sacra Corona Unita è l'unica famiglia in cui il padre del prigioniero crede ciecamente: per il figlio tenuto segregato e per sua madre c'è solo violenza e l'obbligo di sottoporsi a regolari iniezioni di eroina.

Dalla Bosnia alla Shoah nel libro di Romano. E Merico narra di un padre carceriere

Storie di ferocia, dalle guerre agli anonimi aguzzini

Due penne pugliesi "migrate" nella pianura padana. Due romanzi aspri, d'amore e di follia

di Sergio Rotino

Puglia, Salento. Da questa zona d'Italia provengono due narratori appartenenti alla generazione dei trente-quarantenni e per diverse ragioni approdati in Emilia-Romagna. La ragione di Livio Romano si chiama Fernandel. Con la casa editrice ravennate, che ha fatto esordire nomi come Grazia Varesani, Paolo Nori e Gianluca Morozzi, questo autore quarantaduenne che opera dalla città di Nardò in provincia di Lecce, pubblica *Il mare perché corre* (pp. 204, euro 14), suo secondo romanzo dopo il fortunato esordio einaudiano con i racconti di *Mistandivò*. Nel mezzo saggi e reportage, fra cui uno dalla Bosnia (*Dove non suonano più i fucili*), forse uno fra gli spunti possibili di quest'ultimo *Il mare perché corre*, che Romano presenterà a Bologna

insieme ad Alberto Sebastiani il prossimo giovedì 12 maggio alle 18, presso Feltrinelli International di via Zamboni 7/B. Perché nelle pagine del romanzo, che prende titolo da una poesia di Piero Bigongiari, elementi della guerra in Bosnia fanno capolino, mischiandosi con altri riferiti allo sterminio degli ebrei durante il Secondo conflitto mondiale, con la nascita dello stato di Israele, con l'assassinio di Marco Biagi e col nuovo terrorismo di Al Qaeda. Ecco, nelle quarantott'ore che racchiudono il racconto, nel viaggio on the road compiuto dai due personaggi principali, che si chiamano entrambi Piero, attraversando due notti e l'Italia intera da Sud a Nord e ritorno, in questo duplicarsi specularmente di ogni elemento, Romano cerca di riassumere fatti cruciali ma obnubilati del nostro vissuto collettivo, di richiamarli a una presenza condivisa per quanto frammentata e fram-



“ Livio Romano presenterà il suo libro a Bologna il prossimo giovedì alla Feltrinelli International ”

mentaria. Nel romanzo il desiderio di recuperare le rispettive storie d'amore fa muovere i due Piero, li motiva a stare rinchiusi dentro l'abitacolo di una BMW in corsa lungo le strade italiane. Entrambi vanno tardivamente alla ricerca delle don-

ne che hanno amato e a cui non hanno voluto o saputo legarsi: Helena, medico dentista bosniaco, e Nela, ebrea sefardita sfuggita ai lager nazisti e trasferitasi in Palestina. Ma il motivo sentimentale usato da Romano appare metaforico. Quello

che accomuna i due individui, distanti per vissuto e per età (46 anni uno, 82 l'altro, anche qui una specularità, per quanto imperfetta), è il desiderio scatenato dalle loro acclamate solitudini di trovare una memoria e una identità, di dividerla nel-

le differenze, di farla collettiva. Un desiderio che potremmo definire "politico", e che solo guardando negli occhi della Storia risulta possibile realizzare.

La ragione di Giuseppe Merico, invece, non è solo il suo abitare sotto le due tor-

ri, ma essere stato svezzato a pane e letteratura da Luigi Bernardi. Un debito di riconoscenza che viene dichiarato nella dedica con cui si apre *Io non sono esterno* (Castelvecchi, pp. 154, euro 14), esordio sulla lunga distanza di questo narratore. Che rimanda nell'immediato ad Ammaniti, a *Io non ho paura*, a tutta quella genia di rapporti duri, conflittuali eppure di profonda empatia fra padri e figli messi su carta dall'autore romano. Ciò non toglie che Merico sappia tenere a bada questo ingombrante riferimento costruendo un mondo narrativo che cancella dal suo paesaggio lo stesso concetto di luce e di speranza. Eppure, a ben guardare, Merico in questa storia che parla di reclusione in una Puglia irricognoscibile, che divide nettamente il sotto dal sopra, il

dentro dal fuori allestendo una scenografia claustrofobica dove non viene concesso limite all'orrore delle situazioni, sembra rifarsi ad autori classici che hanno cavalcato i vari crinali della letteratura di genere. Per esempio Richard Matheson, da cui l'autore brindisino sembra riprendere l'allucinata lucidità di alcuni racconti, primo fra tutti il lancinante *Nato da uomo e da donna*. Quello di Matheson è lo stesso universo in cui vive il ragazzino malato e violato di Merico. Un universo deprivato in cui, e qui Bernardi c'entra moltissimo, il Male è assoluto, è oramai passato attraverso ogni fibra del personaggio bambino, tanto da sedimentarsi anche nelle presenze fantastiche che lo circondano, come la bambina Magnolia, di una perfidia, di una cattiveria scardinante, quasi peggiore di quella connaturata alla figura paterna. Romanzo aspro, dove la pietas è assente, o relegata al finale, anch'esso allucinatorio.